

Vorrei tentare di affrontare insieme a voi alcuni nodi della storia boema (e, in misura molto più ridotta, slovacca). Le questioni che vorrei trattare sono quelle dei momenti storici in cui, volente o nolente (e quest'ultimo, in vero, è stato senza dubbio il caso più frequente) la Boemia e poi, più tardi, la Cecoslovacchia sono state effettivamente il *cuore d'Europa*, il *centro* stesso della politica sia europea che (almeno nel Novecento) mondiale.

Schematicamente, possiamo individuare due di questi momenti decisivi nella prima età moderna (la crisi hussita, all'inizio del '400, e la prima fase della guerra dei Trent'anni, tra il 1618 e il 1620). Quanto al Novecento, la Cecoslovacchia occupa il centro della scena in almeno tre occasioni:

- nel 1938-1939, quando è oggetto delle mire espansionistiche di Hitler;
- nel 1948-1953, allorché si trasforma in stato socialista e ospita alcuni dei più clamorosi processi della tarda epoca staliniana;
- nel 1968, quando l'Unione Sovietica soffoca il delicato esperimento del *socialismo dal volto umano*, tentato da Alexander Dubcek.

## LA CRISI HUSSITA

Le prime notizie relative all'esistenza della città di Praga risalgono al X secolo e ce la presentano come un importante avamposto commerciale, uno scalo frequentato dai mercanti che trafficano con l'Europa dell'Est, da cui si importano soprattutto prigionieri *slavi*, cioè schiavi, destinati a Venezia, a Costantinopoli e ai grandi centri urbani del mondo musulmano. Anzi, in questo brutale commercio di uomini, a Praga spettava il ruolo specifico di centro di castrazione, da cui distribuire gli eunuchi destinati agli harem o ad altri impieghi per cui era ritenuta necessaria la cancellazione della virilità degli schiavi.

Tra i mercanti che frequentavano nel X secolo lo scalo boemo, troviamo anche numerosi ebrei: a tale epoca remota, dunque, risale la secolare presenza israelita nella città, anche se alcune leggende sorte all'interno del ghetto porranno in seguito un diretto quanto anacronistico legame tra la caduta di Gerusalemme nell'anno 70 d.C. e l'arrivo dei primi ebrei a Praga.

Nel 973, il nuovo aggregato urbano venne riconosciuto come vescovado. Ed è importante osservare che i cechi (come i polacchi), pur essendo slavi, scelsero il cristianesimo nella sua versione *latina*, cioè cattolica e romana, e non l'ortodossia greca o russa. Di qui la tendenza della Boemia a gravitare più verso ovest che verso oriente, cioè a sentirsi parte integrante dell'Europa occidentale.

L'esperienza più frequente che può capitare al turista italiano che visiti la Repubblica ceca, l'Ungheria o la Polonia, è quella di doversi confrontare con guide locali che, preoccupate di celebrare le glorie del loro passato nazionale, travolgono il visitatore sotto una inarrestabile ondata di sovrani, dal nome al limite dell'impronunciabile. Non commetterò di sicuro lo stesso errore, in questa sede, limitandomi ad osservare che la Boemia fu ben presto oggetto delle mire incrociate di ambizioni da parte di nobili tedeschi, ungheresi e polacchi, che a lungo si alternarono sul trono. Particolarmente caro alla memoria ceca è Carlo IV di Lussemburgo, che ricopriva anche il titolo imperiale e che fondò nel 1348 l'università di Praga: la prima in tutta l'Europa centrale. Sotto suo figlio Venceslao (1378-1419) esplose la crisi hussita, frutto della convergenza di numerosi fattori, capaci di rafforzarsi a vicenda.

Innanzitutto ricordiamo il diffuso malcontento dei cechi nei confronti dell'alto clero, straordinariamente ricco e, per di più, composto in prevalenza da prelati tedeschi: dunque, al tradizionale atteggiamento critico verso i vescovi e gli abati, accusati di aver tradito il messaggio di Cristo, si mescolò in questo caso il risentimento *nazionale*, col risultato che la rivendicazione di una fede più coerente e più aderente al modello evangelico non restò patrimonio della povera gente, dei contadini sfruttati o degli artigiani dei sovraffollati centri urbani, bensì toccò anche gran parte dei nobili e dei signori laici boemi.

La crisi esplose quando comparve sulla scena Jan Hus, che non era un monaco vagabondo, un eremita stravagante o un'altra di quelle figure più o meno carismatiche che hanno dato vita alle varie eresie medievali. Hus infatti, oltre ad essere un predicatore molto efficace, capace di scaldare il suo pubblico quando parlava dal pulpito, era rettore dell'università di Praga e personaggio influente a corte. Lo scontro

iniziò quando il papa inviò degli emissari a Praga e, per sostenere la necessità di una *crociata* contro il suo avversario politico, il re di Napoli, li incaricò di concedere indulgenze a chi offriva contributi in denaro. Inorridito da questa confusione tra fede, politica, guerra e sete di denaro, Hus condannò severamente il gesto del pontefice, arrivando a sostenere che, quando i decreti papali andavano contro la legge di Cristo, com'era formulata nelle Scritture, i fedeli non dovevano obbedire.

La sua violenta presa di posizione contro la vendita delle indulgenze anticipa, per certi versi, quella ben più celebre assunta da Lutero. Va precisato, tuttavia, che il riformatore tedesco avrebbe attaccato il concetto di indulgenza *in sé*, cioè avrebbe preso le mosse da una precisa posizione teologica (che lo avrebbe infine portato a rifiutare anche il purgatorio, incompatibile col principio della *giustificazione mediante la sola fede*). Quello che premeva a Hus (che, sotto questo profilo, assomiglia più ad Erasmo da Rotterdam, che a Lutero) era invece l'aspetto *morale* dell'intera faccenda: il fatto che il papa *vendesse* le indulgenze e, per di più, lo facesse per finanziare un'azione di guerra.

Nel 1414, Hus fu invitato a comparire davanti al concilio ecumenico, allora riunito a Costanza, per discutere la sua posizione. Avendo ricevuto un salvacondotto dall'imperatore Sigismondo, che gli aveva garantito la possibilità di far ritorno incolume in Boemia, Hus si recò a Costanza. Qui tuttavia, dopo essere stato arrestato, il predicatore ceco venne condannato e bruciato sul rogo come eretico il 6 luglio 1415.

La notizia dell'esecuzione di Hus infiammò la Boemia e mise in moto una vera e propria rivoluzione *nazionale*. In un primo tempo, infatti, il paese decise di difendere compatto e unito il proprio onore e la purezza della fede cristiana; e quando i nobili, in prima fila, assunsero la guida della rivolta, questa anticipò davvero un aspetto importante della Riforma: infatti, come sarebbe avvenuto due secoli più tardi in Scozia o in Olanda, era un'intera regione a staccarsi da Roma, mentre in precedenza l'eresia era sempre stato un fenomeno minoritario (con la sola parziale eccezione della Linguadoca dei catari).

Il programma degli hussiti venne condensato nei cosiddetti *Quattro Articoli di Praga*, che vennero promulgati nel 1420 ma, forse, erano già stati stesi nel 1417. Essi chiedevano che la Chiesa fosse privata di tutti i suoi beni (altro elemento che la Riforma avrebbe ripreso, sia pure per motivi diversi) e che il clero fosse obbligato a condurre una vita di povertà. Inoltre, fu richiesto che anche i laici potessero accedere al calice del vino eucaristico, e non soltanto al pane, com'era diventato abituale durante il tardo Medioevo. A partire da questo momento, il *calice* divenne il simbolo del movimento hussita, che tuttavia, proprio intorno al 1420, cominciò a dividersi in moderati (chiamati anche *utraquisti* o *calixtini*, per la loro insistenza sulla comunione sotto le due specie) e radicali, che assunsero il nome di taboriti dopo che posero la propria base principale proprio nella città di Tabor.

Quello dei taboriti è uno dei più tipici movimenti *millenaristici* del Tardo Medioevo; Tabor, infatti, era caratterizzata dalla completa assenza di proprietà, cioè aveva introdotto un sistema *comunista* che voleva imitare la Chiesa delle origini, in cui tutti coloro che entravano nella comunità cristiana rinunziavano ai loro beni e li cedevano agli apostoli, che poi amministravano il patrimonio collettivo a seconda delle esigenze e delle necessità di ognuno. Nello stesso tempo, però, il *comunismo* taborita voleva essere l'anticipazione del *millennio* imminente, cioè del mondo futuro (privo di ingiustizia e di violenza) che entro breve tempo Dio avrebbe instaurato sulla terra. Anzi, poiché il matrimonio stesso sembrò, ad alcuni, una semplice trasposizione del diritto di proprietà all'ambito dei rapporti umani, alcuni taboriti predicarono il rifiuto persino di quella istituzione; e altri, che ricevettero l'appellativo di *adamiti*, convinti di essere già entrati nel nuovo paradiso terrestre, presero a praticare il nudismo integrale, assumendo come modello Adamo ed Eva e la loro innocenza prima del peccato originale. Anche se, col passar del tempo, queste fiammate di estremismo si spensero da sole o furono represses, i taboriti restarono una pericolosa presenza rivoluzionaria, che l'imperatore e i nobili cercarono di schiacciare. La prima disfatta, per i ribelli cechi, arrivò nel maggio 1434, allorché l'esercito taborita fu pesantemente sconfitto nella battaglia di Lipany; la città, tuttavia, resistette per altri vent'anni: Tabor, infatti, si arrese solo nel 1452.

## LA GUERRA DEI TRENT'ANNI

Il secondo momento storico in cui la Boemia, passata stabilmente sotto gli Asburgo nel 1526, occupò il centro dell'Europa, fu l'inizio del XVII secolo. Osserviamo in primo luogo che, secondo il principio fissato dalla Pace d'Augusta nel 1555 (*cuius regio, eius religio*), in Boemia non avrebbero dovuto esserci protestanti. In realtà, il paese era un vero mosaico religioso, comprendente città calviniste e feudatari luterani, nonché i due rami del vecchio movimento hussita: la chiesa *utraquista* della nobiltà, in gran parte assorbita ormai dal luteranesimo, ed il radicalismo taborita, riorganizzatosi nel secolo XVI nella comunità dei Fratelli Boemi, gradualmente avvicinatasi al calvinismo.

Nel 1609, l'imperatore Rodolfo II (noto per le sue stravaganze, nonché per la sua passione per l'alchimia)

aveva concesso un editto che prevedeva un'ampia tolleranza religiosa. Ma il nuovo sovrano, Ferdinando II d'Asburgo, decise di revocarlo, innescando un processo di rivolta per vari aspetti simile a quella hussita. Anche in questo caso, infatti, la resistenza parte dai nobili, che il 23 maggio 1618, al termine di una tumultuosa riunione, gettarono dalle finestre del castello reale di Praga i due luogotenenti imperiali cattolici, Jaroslav B. Martinic e Vilém Slavata.

Deciso a riportare l'ordine in Boemia, l'imperatore si alleò con il re di Baviera, che gli inviò ben trentamila soldati. Il combattimento decisivo si svolse l'8 novembre 1620 su una collina nei pressi della capitale boema chiamata Bila Hora (la Montragna Bianca). Per i cechi fu una disfatta completa, le cui conseguenze di lunga durata si sarebbero fatte sentire per moltissimo tempo. Ventisette signori che non erano fuggiti da Praga, confidando nella clemenza dell'imperatore, vennero condannati a morte e decapitati il 21 giugno 1621 sulla Piazza della Città Vecchia; tutti i nobili che avevano aderito alla rivolta vennero privati delle loro terre, che vennero divise tra i servitori cattolici del sovrano. Infine, mentre i pastori protestanti e i predicatori dissidenti venivano perseguitati, ai gesuiti venne affidato il controllo delle scuole, dell'università e della censura sui libri.

Tra le numerose voci che si sono alzate per piangere questa immensa tragedia nazionale, spicca senza dubbio quella di Jan Amos Komensky (meglio noto con il nome latinizzato di Comenio), che nel 1623 scrisse *Labirinto del mondo e paradiso del cuore*, un denso racconto allegorico finalizzato a sostenere la fede della comunità dei Fratelli Boemi. Ben più forte della voce degli sconfitti, però, è giunta fino a noi quella dei vincitori, che si impresse nella *carne* stessa della capitale boema e assunse i toni del barocco. Ancor più di altri, il barocco praghese è in effetti uno stile a un tempo aggressivo e didattico, che vuole rieducare e imporre la verità agli eretici: basti pensare alle statue del Ponte Carlo, vero e proprio *esercito di occupazione* incaricato di celebrare la vittoria della *Controriforma*.

## IL GHETTO EBRAICO

Gli anni di Rodolfo II, prima del *diluvio* della Montagna Bianca, furono il periodo di massima prosperità anche per la numerosa comunità ebraica praghese. Tra i luoghi più *magici* di Praga, infatti, spicca il celebre cimitero del ghetto, che ospita circa undicimila cippi, ma un numero ben più elevato di salme, se si calcola che in certi punti si trovano ben dodici strati di tombe (sovrapposti per carenza di spazio). Il cippo più antico è quello del poeta/rabbino Avigdor Karo (che porta la data del 23 aprile 1439), mentre quello più recente è del maggio 1787.

Il personaggio più celebre che riposa nel cimitero ebraico di Praga è Rabbi Jehuda Loew ben Becael (1520-1609), vissuto proprio al tempo di Rodolfo II. A partire dall'Ottocento, gli scrittori romantici hanno collegato a questo grande rabbino la leggenda del golem che, pur non essendo tipicamente praghese, ha comunque trovato nella capitale boema la propria cristallizzazione definitiva. Secondo la tradizione, il golem è un pupazzo di argilla che un rabbino, dotato di eccezionali poteri magici, sarebbe riuscito a trasformare in un essere animato. Per far ciò, tra gli altri riti, è indispensabile infilare in bocca al pupazzo (sorta di nuovo Adamo) un foglietto su cui si trovi scritto il sacro e impronunciabile nome (*schem*) di Dio; d'altra parte, proprio nel momento in cui viene tolto dalla bocca quel foglio, il golem ritorna ad essere nient'altro che informe materia inanimata.

Per quale motivo fu concesso ai rabbini di costruire il golem? Secondo la leggenda, Dio diede loro (o meglio, a coloro che lo meritavano per la loro purezza e la loro sapienza) questa opportunità per alleviare la dolorosa condizione di vita degli ebrei, che anche nei momenti di pace erano esposti a violenze e umiliazioni di vario genere. D'altra parte, non tutte le leggende sono concordi su questo punto. Alcune, infatti, mettono l'accento sul fatto che il golem si ribella al suo creatore e si trasforma in strumento di distruzione: secondo tale versione della storia, il rabbino costruttore del pupazzo animato diventa una specie di Prometeo, o meglio di *apprendista stregone*, incapace di tenere sotto controllo le forze soprannaturali che ha evocato e scatenato. Altre leggende, addirittura, attaccano esplicitamente i costruttori di golem, accusandoli di empietà, di voler scimmiettare Dio nel suo ruolo di creatore; si pensi, ad esempio, a quelle storie che pongono tra i riti da compiere per animare il golem l'incisione sulla sua fronte del vocabolo *Emet* (verità), associato al nome di Dio: ma in tali testi, non appena il golem prende vita, la prima lettera cade misteriosamente, trasformando la parola in *met* (morto). Dunque, con vari secoli di anticipo rispetto alle provocatorie parole di Nietzsche, una leggenda ebraica prevede la possibilità della *morte di Dio*, che diventerebbe del tutto inutile e superfluo se l'uomo accedesse al segreto della produzione della vita (Si noti, però, che mentre il filosofo tedesco contempla con soddisfazione l'avvenuta morte di Dio, l'anonimo scrittore ebreo guarda con orrore agli empi

comportamenti di chi vuole usurpare le prerogative divine).

Oggi, il numero degli ebrei presenti a Praga e in tutta la Boemia è irrilevante. La maggioranza di loro, infatti, è stata spazzata via dalla bufera della *Shoah*, su cui torneremo tra breve. Per ora, ci preme comunque ricordare che i nomi degli ebrei cechi deportati sono incisi sulle pareti della sinagoga Pinkasova, del XVI secolo, a perenne memoria.

## VERSO L'INDIPENDENZA

Il ghetto ebraico oggi non esiste più, né in senso figurato, né in senso reale, urbanistico. Sotto il profilo giuridico, il ghetto venne abbattuto dall'imperatore Giuseppe II, che nel 1781 abolì tutte le discriminazioni per motivi religiosi, all'interno del suo regno. La città ebraica, in suo onore, ricevette il nome di Josefov, ma gli ebrei ricchi, che potevano permettersi l'acquisto di un immobile, all'inizio dell'Ottocento abbandonarono il vecchio quartiere, simbolo di inferiorità e di umiliazione. Restarono solo gli ebrei più poveri e quelli più osservanti, convinti della necessità di restare ancorati alle case e alle strade in cui avevano vissuto e pregato per secoli i loro antenati.

In breve tempo, il vecchio ghetto divenne un quartiere degradato, una specie di versione praghese della parigina *corte dei miracoli*, in cui trovavano rifugio ladri, prostitute e falliti di ogni credo e provenienza. Per risanare questo quartiere ormai sporco e sovraffollato, venne deciso nel 1893 un drastico intervento urbanistico, che in pratica spazzò via quasi tutto salvando solo qualche sinagoga, il municipio e il cimitero (cioè, gli edifici ancor oggi visitabili).

Quanto all'integrazione degli ebrei emancipati all'interno della società praghese e, più in generale, ceca, essa si presentò in breve più complicata del previsto, a causa della graduale rinascita, durante il XIX secolo, del *sentimento nazionale* ceco. Osserviamo, a questo proposito, che la popolazione di Praga, tra il 1850 e il 1880, passò da 157 000 a 314 000 abitanti, in virtù del fatto che la città era divenuta il principale centro industriale del Paese. Tali immigrati, tuttavia, provenivano soprattutto dalla campagna circostante, cioè erano cechi, col risultato che i tedeschi presenti nella capitale boema si fecero una minoranza sempre più esigua. All'inizio del Novecento, a fronte di 414 899 cechi (92,3%), i tedeschi erano appena 33 776 (7,5%), 25 000 dei quali di origine ebraica.

La minoranza tedesca, decisamente più ricca e più colta della maggioranza ceca, appare (e si sente) assediata, oggetto com'è dell'invidia e del rancore dei boemi. Agli occhi del proletariato praghese, i tedeschi sono simbolo a un tempo del dominio borghese e del dominio asburgico, cosicché risentimento sociale e rivendicazioni nazionali tendono a fondersi in un'unica esplosiva miscela.

Dopo il 1848, infatti, il sentimento nazionale ceco ha trovato numerose e inedite forme di manifestazione: mentre da un lato viene rispolverata la memoria di Hus (fenomeno che troverà la propria espressione suprema nel grande monumento opera di Ladislav Saloun, eretto nel 1915 nella Città Vecchia), la lingua ceca, degradatasi col tempo a semplice parlata quotidiana, a dialetto locale privo di dignità culturale, viene consapevolmente assunto da vari intellettuali come strumento di comunicazione.

I rapporti con la monarchia asburgica si fecero sempre più tesi a partire dal 1867, allorché Francesco Giuseppe (reduce dalla disfatta riportata nella guerra contro la Prussia) concesse ampia autonomia agli ungheresi, ma ignorò le rivendicazioni e le aspirazioni di tutte le altre nazionalità presenti all'interno dell'impero. D'altra parte, va ricordato che, alla fine del secolo, la rabbia dei cechi finì per incanalarsi soprattutto in direzione degli ebrei, che in maggioranza non solo erano germanofoni, come abbiamo già visto, ma anche sudditi fedelissimi della monarchia austriaca, nella quale vedevano (dai tempi di Giuseppe II) il principale garante della loro eguaglianza civile.

L'episodio di antisemitismo più grave si verificò nel 1899, allorché Leopold Hilser, un artigiano ebreo di Polna, venne accusato di aver assassinato per motivi rituali una giovane cristiana. Al momento del processo, l'opinione pubblica ceca si divise in due gruppi diseguali: a fronte di una minoranza *illuminata* e ragionevole, guidata da Tomas Garrigue Masaryk (che sarebbe poi diventato il primo presidente della Cecoslovacchia, dopo la Grande Guerra), che giudicava assurda l'accusa di *omicidio rituale*, la maggioranza trovò negli ebrei i *capri espiatori* ideali su cui scaricare la propria aggressività, incapace di rovesciarsi sull'impero asburgico. Il risultato della pressione popolare fu la condanna a morte di Hilser, pena che venne infine commutata nell'ergastolo e comportò comunque la reclusione dell'artigiano ebreo fino al 1918.

Forse, un'eco della cupa atmosfera antisemita degli ultimi anni dell'Ottocento si può incontrare ancora nel

*Processo* di Franz Kafka, ove un individuo viene condannato a morte per un delitto che non ha assolutamente commesso, senza alcuna possibilità di far valere le proprie ragioni. D'altra parte, il tema dell'innocente perseguitato viene trasformato nel *Processo* nel destino stesso dell'uomo, schiacciato da forze più forti di lui, per motivi che ignora, e Kafka raggiunge questo obiettivo ribaltando completamente lo schema tipico del romanzo giallo: in effetti, mentre nei racconti polizieschi il lettore conosce il crimine, ma non il colpevole, nel testo kafkiano si dà per scontato che il protagonista abbia commesso un gravissimo delitto meritevole di morte, ma nessuno compreso lui (a parte le autorità) sa con esattezza di che crimine si tratti.

## LA CECOSLOVACCHIA TRA IL 1918

### E IL 1939

Dopo il collasso dell'impero austro-ungarico e la fine della Grande Guerra, gli Alleati imposero un'unione forzata ai cechi e agli slovacchi, benché i due popoli avessero alle spalle storie molto diverse; la Slovacchia, in effetti, in passato aveva fatto parte della corona d'Ungheria ed era stata amministrata da Budapest, mentre le terre ceche (Boemia e Moravia) erano dipese dal governo di Vienna. Ancor più grave, tuttavia, si rivelò il fatto che, entro i confini del nuovo Stato denominato Cecoslovacchia, si trovassero almeno 700 mila ungheresi (nella parte slovacca) e circa tre milioni di tedeschi, nella regione dei Sudeti.

Praga, nel periodo compreso tra il 1918 e l'occupazione tedesca nel 1938, fu uno dei centri letterari e intellettuali più vivaci d'Europa. Tra le varie figure operanti nella capitale ceca, oltre a Kafka, merita senza dubbio d'essere ricordato Karel Capek, che nel 1920 pubblicò *R.U.R.* (Rossum's Universal Robots). Per la prima volta, faceva la sua comparsa linguistica un termine destinato ad un grande avvenire: *Robot*, androide, operaio artificiale (termine coniato a partire da un vocabolo ceco, *robot*, significante *corvée*, lavoro duro e pesante).

Per certi aspetti, siamo di fronte alla riproposizione della leggenda del golem, per quanto i moderni *robot* di Kapec non siano fatti di argilla e non abbiano nulla di magico, bensì siano creature prodotte da una speciale sostanza chimica scoperta dal pazzoide scienziato-filosofo Rossum. In comune col golem, i *robot* hanno comunque la tendenza a ribellarsi al loro creatore, il desiderio di sottrarsi ad un destino di macchine da lavoro e di trasformarsi in esseri umani a tutti gli effetti.

D'altro canto, mentre il golem (per quanto potente) era uno, i *robot* sono una moltitudine, sicché risultano incalcolabili nel loro numero e incontenibili nella loro rivolta. Dietro il visionario testo di Capek, dunque, non sta solo la leggenda del pupazzo ribelle, ma un tema di ben più scottante attualità: la rivoluzione russa, con la sua pretesa di sovvertire l'ordine sociale tradizionale e dare piena dignità umana agli sfruttati, a coloro che i padroni consideravano pure e semplici *macchine da lavoro*. Capek non nutre alcuna simpatia per i capitalisti, cinici e avidi, e disprezza in modo affatto speciale i *pescecani*, cioè gli industriali arricchitisi in tempo di guerra, sulla pelle dei soldati stipati nelle trincee. Eppure, Capek ha paura della rivolta delle classi oppresse: all'orizzonte, l'intellettuale ceco non vede alcun paradiso, ma solo un'orgia di cupa violenza e di selvaggia distruzione.

Un'altra eccezionale figura intellettuale che si staglia imponente sullo sfondo della Praga tra le due guerre è quella di Milena Jesenka, nota al grande pubblico soprattutto per la fitta corrispondenza con Kafka. Tuttavia, ben più delle *Lettere a Milena* del grande scrittore praghese, ci permette di conoscere la figura della Jesenka il libro di Margarete Buber-Neumann *Milena, l'amica di Kafka* (Milano, Adelphi, 1986).

Milena era figlia di un prestigioso medico praghese, col quale entrò ben presto in acceso contrasto a causa della propria indole ribelle e trasgressiva. Aperta a tutte le esperienze (non esclusa la cocaina), Milena entrò in contatto con numerosi intellettuali ebrei, aderì al partito comunista, ma poi ne uscì inorridita e disgustata, incapace di accettare tutte le menzogne che la propaganda ufficiale confezionava a proposito del regime sovietico. Divenuta una giornalista brillante e influente, Milena cominciò ad occuparsi, negli anni Trenta, della difficile situazione dei Sudeti, ove l'influenza del locale partito nazista crebbe vertiginosamente dopo il 1933, col risultato che lo strisciante antisemitismo si fece col passar del tempo realtà palpabile e opprimente.

La situazione politica si fece incandescente allorché Hitler, dopo l'annessione dell'Austria, rivendicò apertamente i Sudeti. Poiché voleva evitare un nuovo conflitto a qualunque costo, l'Inghilterra accettò di trattare; e così, per esaminare la questione, fu convocata a Monaco di Baviera (il 29 settembre 1938) una conferenza a quattro. Ad essa parteciparono Hitler, Mussolini, Chamberlain, *premier* britannico, e Daladier, primo ministro francese; in quella sede si decise, senza interpellare il governo della Cecoslovacchia, che essa

doveva cedere al Terzo Reich un territorio di 28.345 Km quadrati, popolata da 2.800.000 tedeschi e da un milione di cèchi. L'equivoco in cui cadde il governo inglese fu di pensare che, in ultima analisi, Hitler desiderasse come loro mantenere la pace in Europa; l'obiettivo finale del *Führer*, invece, era fin dall'inizio la conquista degli immensi spazi orientali: le sue mosse politiche non tendevano ad una riorganizzazione dell'equilibrio internazionale fissato a Versailles nel 1919, ma all'egemonia continentale, che nei piani di Hitler avrebbe dovuto essere il corrispettivo dell'egemonia marittima e coloniale della Gran Bretagna. La distruzione dell'ordine del 1919 era solo la prima tappa del *programma* di Hitler, una specie di dimostrazione di forza e di determinazione finalizzata ad avvertire le altre potenze di non intralciare i suoi piani di espansione verso Est.

Il risultato di questo equivoco fu che Hitler proseguì nella sua azione espansionistica e nel marzo 1939 occupò anche il resto della Cecoslovacchia; Boemia e Moravia furono trasformate in protettorati del Reich, amministrati direttamente da funzionari tedeschi, mentre la Slovacchia mantenne formalmente l'indipendenza, ma divenne un paese vassallo della Germania.

Milena, a quel punto, fu una delle prime a entrare nel movimento di resistenza. Il suo carattere trasgressivo, tuttavia, la portò a sfidare i nazisti in modo sfrontato e provocatorio, rendendola del tutto incapace di condurre una vita di sotterfugi e di compromessi. Milena, pertanto, venne arrestata dalla Gestapo e inviata nel campo femminile di Ravensbrück, ove qualche tempo dopo (nel 1940) venne internata anche Margarete Buber-Neumann, una singolare figura di comunista tedesca, che aveva cercato rifugio in Unione Sovietica, ma poi era stata arrestata e spedita nel lager di Karaganda, in Siberia. A seguito del patto di non aggressione russo-tedesco dell'agosto 1939, la Buber-Neumann venne riconsegnata ai nazisti che la internarono, appunto, a Ravensbrueck.

Qui, la condizione della disincantata Buber-Neumann divenne in breve tempo molto difficile, in quanto le detenute comuniste tedesche respingevano i suoi racconti sulle violenze staliniste e la accusavano di essere una provocatrice. Solo Milena, che a sua volta aveva già rifiutato la *mitologia* comunista, strinse amicizia con l'imbarazzante nuova arrivata, fino a progettare insieme a lei di scrivere un libro a due mani sul fenomeno concentrazionario in tutti i suoi aspetti (un'opera che, però, non ha mai visto la luce, per il fatto che Milena è morta in lager il 17 maggio 1944).

Intanto, nel settembre del 1941 il potente comandante dell'intero sistema poliziesco del Reich, Reinhard Heydrich, venne nominato da Hitler governatore della Boemia. In questa regione, la resistenza faceva fatica a decollare in quanto i nazisti, pur di poter sfruttare appieno le risorse industriali del paese, avevano fino ad allora evitato di commettere violenze paragonabili a quelle che avevano compiuto, ad esempio, in Polonia e in Unione Sovietica. Nacque in questo contesto la decisione del governo cecoslovacco, in esilio a Londra, di compiere un'azione clamorosa, che dimostrasse al mondo una precisa *scelta di campo* e dissipasse ogni accusa di collaborazionismo dei cechi con la Germania.

In concreto, venne deciso di uccidere Heydrich (che, all'epoca, poteva essere considerato il terzo uomo più potente del Reich dopo Hitler e Himmler), e a tal fine vennero paracadutati da un aereo inglese due soldati cechi dell'esercito cecoslovacco libero costituitosi in Inghilterra. La mattina del 29 maggio 1942, essi attaccarono la Mercedes di Heydrich e riuscirono a ferirlo gravemente con una bomba a mano. Compiuto l'attentato, i due soldati fuggirono a Praga e trovarono asilo presso i religiosi della chiesa di San Carlo Borromeo (ove però furono infine trovati e dove scelsero di suicidarsi).

Oggi, il turista può vedere ancora l'auto di Heydrich ed un'accurata ricostruzione dell'attentato al Museo militare di Praga (ubicato in *U Pamatniku 2, Prague 3- Zizkov*). Inoltre, il museo offre la possibilità di visionare lo spettacolare filmato originale degli imponenti funerali di Heydrich a Praga e a Berlino: scene impressionanti per la loro eloquenza, che confermano per l'ennesima volta la necessità di utilizzare immagini, se si vuole comprendere l'anima più autentica e profonda del regime nazista.

Heydrich morì il 4 giugno all'ospedale di Praga. Per vendicarlo, i tedeschi uccisero nei giorni immediatamente successivi al suo decesso 1331 cèchi, fra cui 201 donne. Ma, soprattutto, a titolo dimostrativo la violenza nazista si scaricò sul piccolo villaggio di Lidice, presso la città mineraria di Kladno, non lontano da Praga. La mattina del 9 giugno 1942, la polizia tedesca di sicurezza al comando del capitano Max Rostock (fu impiccato a Praga nell'agosto del 1951) circondarono il paese e rinchiusero nei granai, nelle stalle e nella cantina di un fattore di nome Horak (il sindaco del luogo) tutta la popolazione maschile del villaggio. Il giorno seguente, 172 fra uomini e ragazzi oltre i sedici anni furono fucilati sul posto, mentre le donne (195 in tutto) furono trasportate nel campo di concentramento di Ravensbrück. Quanto ai bambini (circa 90), la maggioranza di essi venne assegnata a famiglie tedesche: dopo di che, l'intero paese venne distrutto dalle fondamenta.

Oggi, Lidice è un luogo spettrale, in cui il silenzio domina incontrastato tra il verde e le poche rovine

rimaste delle case distrutte, mentre un toccante monumento ricorda i numerosi bambini che trovarono anch'essi la morte in quella che fu una delle operazioni più spietate, condotte dai nazisti contro la popolazione civile.

### **TEREZIN/THERESIENSTADT**

Strettamente legata alla memoria di Heydrich è anche Terezin (ovvero Theresienstadt, in tedesco). Il luogo dista circa sessanta chilometri da Praga ed è interessante, prima di tutto, per il fatto che è un poderoso complesso fortificato asburgico della fine del Settecento (eretto nel 1784 da Giuseppe II, che volle rendere onore alla propria madre, l'imperatrice Maria Teresa). Più esattamente, si tratta di due strutture collegate tra loro, la *piccola fortezza* e la *grande fortezza*. Mentre la prima ha le caratteristiche tipiche di una *cittadella*, l'altra è soprattutto un'enorme caserma, che al suo interno ospita numerosi immensi edifici, destinati all'alloggio delle truppe.

Durante la prima guerra mondiale, la *piccola fortezza* di Terezin svolse un'importante funzione di carcere per prigionieri speciali, compreso Gavrilo Princip, il principale responsabile dell'attentato di Sarajevo contro Francesco Ferdinando d'Asburgo (28 giugno 1914). Inoltre, nei pressi del complesso fortificato, furono allestiti grandi campi di prigionia per soldati russi, serbi e italiani, catturati dagli austriaci durante la Grande Guerra.

Dopo l'occupazione tedesca della Boemia, a partire dal 1940 la *piccola fortezza* divenne un campo di concentramento destinato all'internamento (e alla fucilazione) di coloro che si fossero opposti ai nazisti. Sull'arco del cortile d'ingresso, fece la sua comparsa la tipica scritta *Arbeit mach frei*, che si trova anche sui cancelli di Dachau, Sachsenhausen e Auschwitz I; e mentre alcuni cortili vennero adibiti a *piazze dell'appello*, altri spazi furono più specificamente destinati alle esecuzioni. Secondo le stime più recenti, la Gestapo inviò a Terezin tra il 1940 e il 1945 più di 27 000 uomini e circa 5 000 donne; circa 2 600 di questi internati morirono alla *piccola fortezza*, la maggior parte per malattia e denutrizione, 250-300 a seguito di esecuzioni.

Nella *piccola fortezza* vennero rinchiusi circa 1 500 ebrei. La *memoria ebraica*, tuttavia, è legata soprattutto alla *grande fortezza*, che per iniziativa di Heydrich divenne un grande ghetto destinato ad ospitare gli ebrei del Protettorato di Boemia e Moravia. Alla fine del maggio 1942, circa 29 000 israeliti boemi erano già stati condotti a Terezin; ma poco più tardi, in luglio, tutta la popolazione ceca venne obbligata ad andarsene, per far posto agli ebrei provenienti dall'Austria, dalla Germania e dalla Danimarca.

Terezin/Theresienstadt viene menzionata esplicitamente nel cosiddetto *Protocollo di Wannsee*, il verbale (redatto da Adolf Eichmann) della riunione tenutasi il 20 gennaio 1942 in una villa di un sobborgo di Berlino (Wannsee, appunto) per coordinare il processo di deportazione degli ebrei europei verso est. All'incontro (presieduto da Heydrich) parteciparono 14 persone, ciascuna delle quali rappresentante un organismo o una struttura del Terzo Reich (le SS, il Ministero degli Esteri, il Governatorato generale di Polonia...); nel corso della riunione, il comandante in capo del sistema poliziesco nazista comunicò che la *soluzione finale della questione ebraica in Europa* era stata avviata, ma precisò che, nell'immediato, alcune categorie di ebrei dovevano essere trattate con un certo riguardo, per non destare troppi sospetti e reazioni internazionali capaci di mettere in discussione il progetto genocida nel suo insieme.

Theresienstadt, dunque, divenne la meta cui destinare gli ebrei tedeschi e austriaci che avessero superato i 65 anni, oppure che risultassero grandi invalidi di guerra e/o fossero stati decorati con la croce di ferro di prima classe. Furono circa 40 000 gli israeliti tedeschi deportati a Terezin nell'estate 1942, e a molti di essi era stata inculcata l'illusione di essere destinati un posto speciale, per privilegiati: alcuni di essi, addirittura, furono indotti a versare una forte somma di denaro, come se acquistassero un immobile vero e proprio. Invece, a partire dal luglio 1942, Terezin si trasformò in luogo caotico e sovraffollato, caratterizzato da condizioni igieniche e alimentari spaventose: verso la fine del 1942 (la punta massima delle presenze fu raggiunta nel settembre 1942, con 53 004 presenze), il tasso di mortalità si aggirava intorno al 50 per cento; più tardi, nel 1943, si ridusse al 29,4 per cento, per poi stabilizzarsi al 17,2 per cento nel 1944.

Malgrado questa tragica realtà, Theresienstadt continuò ad essere presentata dai nazisti come un luogo *speciale*. Nel giugno 1943, ad esempio, fu concesso ad una delegazione della Croce Rossa di visitare il ghetto, che per l'occasione venne sommariamente ripulito e riordinato. Un'analoga operazione di camuffamento venne compiuta nell'agosto-settembre 1944, allorché i nazisti decisero di girare all'interno del ghetto un film di propaganda intitolato *Theresienstadt. Documentario da un insediamento ebraico* (noto

anche col titolo *Il Führer dona agli ebrei una città*). Nelle sequenze che si sono conservate, si vedono operaie e artigiani ebrei intenti al loro lavoro, bambini che giocano felici e persino una folla plaudente che assiste ad una partita di calcio. L'obiettivo di tali immagini era chiaro: confutare tutte le voci che parlavano di sterminio di massa.

Si trattava di una spudorata menzogna: dei 141 000 ebrei deportati a Terezin tra il 24 novembre 1941 e il 20 aprile 1945, 33 000 vi morirono, 88 000 furono portati ai centri di sterminio (primo fra tutti Auschwitz II Birkenau) e solo 17 000 furono liberati. Eppure, malgrado tutto, Terezin era effettivamente un campo speciale. Innanzi tutto, ricordiamo che il ghetto ospitava moltissimi artisti, letterati e musicisti famosi; la vita intellettuale (clandestina) di Terezin era dunque molto vivace, come testimonia l'elevato numero di spartiti originali e di quadri conservatisi fino a noi. Inoltre, ricordiamo che a Terezin era presente un gran numero di bambini, a cui le autorità ebraiche del ghetto cercarono di garantire un'adeguata istruzione; frutto di questo lavoro scolastico è il prodotto più noto di Terezin: i circa quattromila disegni infantili, spesso accompagnati da brevi testi poetici, che è possibile vedere esposti (almeno in parte) presso la sinagoga Pinkasova di Praga.

## DOPOGUERRA E STALINISMO

(1945-1948)

Nella primavera del 1945, la Cecoslovacchia venne conquistata dall'esercito russo. In quest'area, tuttavia, Stalin non procedette ad un immediato allineamento del paese, ed anzi permise sia che il liberale Edvard Benes divenisse presidente, sia che il 20 maggio 1946, dopo che l'Armata Rossa aveva abbandonato il territorio della repubblica, si tenessero libere elezioni.

Il governo che s'insediò a Praga vide Jan Masaryk, figlio del primo presidente della Cecoslovacchia indipendente Tomas Masaryk, assumere il ruolo di ministro degli Esteri; si trattava di un governo di coalizione, nel quale i comunisti erano rappresentati, ma erano ben lontani dall'occupare tutti i posti chiave del potere. Fu questo governo a dirigere una delle operazioni più ciniche di *pulizia etnica* verificatesi nel dopoguerra: l'espulsione forzata dei tedeschi dei Sudeti. La violenza nei loro confronti iniziò all'indomani della sconfitta del Terzo Reich: il 30 maggio 1945, ad esempio, tutti gli abitanti di Bruenn (Brno), circa 300 000 persone, vennero cacciati dalle proprie case e obbligati a raggiungere il confine con l'Austria; durante la marcia verso la frontiera, circa 1 700 tedeschi morirono a seguito di percosse e violenze di ogni genere.

Come accade di solito in questi casi, le due parti esprimono pareri nettamente discordanti sull'entità globale delle vittime. Secondo la versione tedesca, l'intera operazione di *pulizia etnica* comportò la morte di circa 272 000 persone (cifra che equivale più o meno all'8 per cento dell'intera popolazione germanica presente in Cecoslovacchia nel 1945). La maggioranza degli storici cechi, al contrario, sostiene che gli atti di violenza investirono al massimo 30 000 persone; tale cifra, però, non tiene conto di coloro che morirono di stenti o di malattia, e tanto meno considera gli innumerevoli suicidi. La cifra tedesca, dunque, appare decisamente più verosimile, a patto però di intenderla come comprensiva di tutte le cause di morte (e non solo degli episodi più gravi di assassinio puro e semplice).

La situazione politica cecoslovacca iniziò a modificarsi nel 1947, allorché il governo decise, in data 4 luglio, di aderire al Piano Marshall, che gli Stati Uniti avevano aperto anche ai paesi dell'Est. Stalin, però, intuì subito il pericolo: infatti, se la Cecoslovacchia avesse ricevuto gli aiuti economici, avrebbe inevitabilmente allentato i propri legami politici con Mosca.

Il 10 luglio 1947, dopo aver preso atto del veto del dittatore sovietico, il governo praghese rinunciò al Piano Marshall; Stalin, tuttavia, a quel punto decise di passare all'azione, ovvero di garantirsi per il futuro il totale allineamento della Cecoslovacchia. Il 25 febbraio 1948, avanzando come pretesto la congiura di elementi *reazionari* decisi a rovesciare il governo democratico, il leader comunista Klement Gottwald si fece conferire dal presidente Benes l'incarico di primo ministro. Nel giro di una settimana, entrò in vigore la censura sulla stampa, mentre tutti gli oppositori politici vennero espulsi dalle forze armate, dai ministeri e dalle università. La mattina del 10 marzo, Jan Masaryk (che aveva conservato la carica di ministro degli Esteri, nel tentativo di impedire fino all'ultimo la morte della democrazia cecoslovacca) venne trovato morto ai piedi del castello di Praga, sotto la finestra del suo ufficio.

La versione ufficiale parlò di suicidio; la stampa occidentale, invece, sostenne la tesi dell'omicidio, mediante *defenestrazione*. Ancor oggi, a distanza di cinquant'anni dagli eventi, è impossibile appurare la verità. Masaryk era certo una figura scomoda per il nuovo governo, che senza dubbio lo avrebbe allontanato nel giro di poco tempo; d'altronde, nell'immediato, non si vede il guadagno che i comunisti potevano trarre



da un gesto così clamoroso. Forse, Masaryk si è ucciso per protesta: è strano, però, che non abbia lasciato alcun *testamento spirituale*; tutto sommato, comunque, l'ipotesi del suicidio per disperazione, di una persona che si è sentita schiacciata da forze più potenti di lui ed ha visto il suo Paese travolto da una nuova dittatura totalitaria, a pochi anni di distanza dalla sconfitta del nazismo, appare l'ipotesi più plausibile.

Il vero volto del nuovo regime apparve in tutta chiarezza qualche anno più tardi allorché Stalin, deciso a impedire nell'Est europeo la diffusione di atteggiamenti simili a quelli manifestati da Tito in Jugoslavia, decise di ripulire i Partiti comunisti dei paesi sottomessi al controllo sovietico da tutti gli elementi ritenuti inaffidabili. In Cecoslovacchia, la vittima principale della nuova ondata di *purge* fu Rudolf Slansky, vicepresidente del governo, arrestato il 24 novembre 1951. Come vari altri dirigenti del partito, Slansky venne accusato di essere in combutta con Tito e con gli americani, per distruggere il socialismo. In aggiunta, però, nel suo caso vi fu l'accusa di cospirazione *sionista* (Slansky, infatti, era di origine ebraica), ovvero di tradimento della patria comunista, a vantaggio dello Stato di Israele; col passare del tempo, il processo Slansky assunse venature e risvolti antisemiti sempre più evidenti ed espliciti. Infine, il 4 dicembre 1952, Slansky e altri dieci *complici* vennero impiccati.

## **DALLA PRIMAVERA DI PRAGA ALLA DEMOCRAZIA**

La morte di Stalin (1953) e la rivelazione dei suoi crimini da parte di Krushev (1956) non misero in moto in Cecoslovacchia alcun processo di rivolta paragonabile a quelli verificatisi a Berlino Est (1953), in Polonia e, soprattutto, in Ungheria (1956). Intorno alla fine degli anni Cinquanta, la Cecoslovacchia era del tutto stagnante, sotto il profilo politico, e il regime rigidamente stalinista instauratosi nel 1948 sembrava più forte che mai.

La situazione incominciò a deteriorarsi a partire dal 1962, allorché alcuni generi alimentari cominciarono a sparire dal mercato; nel contempo, la popolazione della Slovacchia diede i primi segni di malcontento nei confronti della politica accentratrice del governo di Praga, che non lasciava alcuna autonomia alla Slovacchia stessa. Questi primi segnali di malcontento spinsero i Sovietici a sollecitare un mutamento al vertice del partito, sicché la carica di segretario venne assegnata ad Aleksander Dubcek.

Dubcek fu scelto, in primo luogo, per il fatto che era slovacco, non ceco. Sebbene credesse ai principi fondamentali del leninismo, si rese conto del fatto che il partito comunista, in Cecoslovacchia, non godeva più da tempo della fiducia della gente; pertanto, egli si propose di impostare su basi radicalmente rinnovate il posto e la funzione del partito stesso all'interno della società cecoslovacca. Nella sua concezione - che Dubcek incominciò ad illustrare nei primi mesi del 1968 - bisognava prima di tutto dare libera voce a tutte le critiche che, secondo la gente comune, il regime meritava di ricevere; ascoltato il popolo e le sue richieste più autentiche, il governo avrebbe dovuto venire incontro alle richieste della base: in tal modo, dopo aver riconquistato la propria credibilità, il partito sarebbe stato di nuovo legittimato a guidare il paese e la gente ne avrebbe seguito con rinnovato entusiasmo le indicazioni e le direttive.

Dubcek non metteva minimamente in discussione né il fatto che la Cecoslovacchia dovesse restare un paese socialista, né la sua adesione al Patto di Varsavia e l'alleanza con l'Unione Sovietica. Chi legga i suoi scritti e i suoi discorsi, finalizzati a spiegare le caratteristiche del *socialismo dal volto umano*, che egli voleva introdurre in Cecoslovacchia, deve tuttavia ammettere che, del concetto leninista della *dittatura del proletariato* restava ben poco. Il partito infatti, nella concezione di Dubcek, cessava di essere un'entità infallibile ed onnisciente, trasformandosi in un organismo che, accettando di mettersi costantemente in discussione e di ricevere critiche, meritava l'appoggio del proletariato e del popolo solo in virtù della sua capacità di interpretarne davvero al meglio i bisogni e le aspirazioni concrete.

Praga e l'intera Cecoslovacchia si trasformarono in un'unica grandiosa palestra di discussione, in un clima che - a mio parere - è stato magistralmente evocato da M. Kundera nel suo romanzo più celebre:

«Chi pensa che i regimi comunisti dell'Europa Centrale siano esclusivamente opera di criminali, si lascia sfuggire una verità fondamentale: i regimi criminali non furono creati da criminali ma da entusiasti, convinti di aver scoperto l'unica strada per il paradiso. Essi difesero con coraggio quella strada, giustiziando per questo molte persone. In seguito, fu chiaro che il paradiso non esisteva e che gli entusiasti erano quindi degli assassini.

Allora tutti cominciarono a inveire contro i comunisti: "Siete responsabili delle sventure del paese (è impoverito e ridotto in rovina), della perdita della sua indipendenza (è caduto in mano alla Russia), degli assassini giudiziari!"

Coloro che venivano accusati rispondevano: "Noi non sapevamo! Siamo stati ingannati! Noi ci credevamo! Nel profondo del cuore siamo innocenti!"

La discussione si riduceva a questa domanda: “Davvero loro non sapevano? Oppure facevano solo finta di non aver saputo nulla?”

Tomas seguiva la discussione (così come la seguivano tutti i dieci milioni di cechi) e si diceva che tra i comunisti c’era sicuramente chi non era del tutto all’oscuro (dovevano pur sempre aver sentito parlare degli orrori che erano stati commessi e che venivano ancora commessi nella Russia postrivoluzionaria). Ma era probabile che la maggior parte di loro non ne sapesse davvero nulla.

E si disse che la questione fondamentale non era: “Sapevano o non sapevano?”, bensì: “Si è innocenti solo per il fatto che non si sa? Un imbecille seduto sul trono è sollevato da ogni responsabilità solo per il fatto che è un imbecille?”

Ammettiamo pure che un procuratore ceco che all’inizio degli Anni Cinquanta chiedeva la pena di morte per un innocente fosse stato ingannato dalla polizia segreta russa e dal proprio governo. Ma ora che sappiamo tutti che le accuse erano assurde e i giustiziati innocenti, com’è possibile che quello stesso procuratore difenda la purezza della propria anima e si batta il petto: La mia coscienza è senza macchia, io non sapevo, io ci credevo. La sua irrimediabile colpa non risiede proprio in quel suo “Io non sapevo ! Io ci credevo!”?

Fu allora che a Tomas tornò in mente la storia di Edipo: Edipo non sapeva di dormire con la propria madre ma, quando capì ciò che era accaduto, non si sentì innocente. Non poté sopportare la vista delle sventure che aveva causato con la propria ignoranza, si cavò gli occhi e, cieco, partì da Tebe. Tomas sentiva le grida dei comunisti che difendevano la loro purezza interiore e diceva tra sé: “Per colpa della vostra incoscienza la nostra terra ha perso, forse per secoli, la sua libertà e voi gridate che vi sentite innocenti? Come potete ancora guardarvi intorno? Come potete non provare raccapriccio? Siete o non siete capaci di vedere? Se aveste gli occhi, dovrete trafiggervi e andarvene da Tebe!” [...] Questo accadeva nella primavera del 1968. Al potere c’era Alexandr Dubcek e con lui quei comunisti che si sentivano colpevoli ed erano pronti a rimediare in qualche modo alla colpa. Ma gli altri comunisti, che gridavano di essere innocenti, avevano paura che la nazione adirata li potesse mettere sotto processo. [...] Due o tre mesi più tardi i russi decisero che le libere discussioni erano inammissibili nella loro provincia e nel giro di una notte occuparono con il loro esercito il paese di Tomas».

(M. KUNDERA, *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 180-182. Traduzione di A. Barbato. Edizione originale, 1984)

Va precisato, però, che ai sovietici interessava solo la politica estera. Sentendosi ancora sicuri all’interno, i dirigenti del PCUS non temevano nulla dalle aperture di Dubcek. La discordanza esistente tra la concezione tradizionale del ruolo del partito e la posizione del partito cecoslovacco fu colta, prim’ancora che a Mosca, dai dirigenti degli altri paesi comunisti, Polonia e Germania orientale in testa. Sollecitato da loro a prendere posizione, il segretario del Partito comunista sovietico, Leonid Breznev, dapprima fece pressione su Dubcek affinché ripristinasse la censura e ponesse un freno al dibattito politico che, nel corso della prima metà del 1968 (di qui l’espressione «primavera di Praga»), si era liberamente manifestato all’interno della Cecoslovacchia. Infine, il 20 agosto 1968, vista la determinazione di Dubcek, Breznev decise di soffocare l’esperimento del «socialismo dal volto umano» con un intervento militare analogo a quello ungherese del 1956. L’unica differenza consisté nel fatto che, in Cecoslovacchia, il governo, l’esercito e la popolazione scelsero di non ricorrere alla resistenza armata.

Per circa vent’anni, sulla Cecoslovacchia comunista guidata da Gustav Husak gravò di nuovo una cappa di piombo che investì l’intera società e tutta la vita culturale del Paese, come testimoniano *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, sopra citato, e il poetico film *Kolya* di Jan Sverak. Intellettuali e società civile, per molti anni, non si ripresero dal colpo dell’invasione del 1968; quanto al regime, cercò di rendere sopportabile la cosiddetta *normalizzazione* garantendo una disponibilità di generi alimentari e di beni di consumo decisamente superiore a quella degli altri Paesi del *socialismo reale*.

## LA RIVOLUZIONE DI VELLUTO

La grande svolta politica si ebbe solo negli ultimi mesi del 1989, dopo il crollo del Muro di Berlino (9 novembre). Il 17 novembre si tenne una vasta manifestazione di studenti nel centro di Praga, per ricordare un giovane ucciso dai nazisti nel 1939, mentre protestava contro l’invasione tedesca. Molti striscioni, però, equipararono quel ragazzo (Jan Opletal) a Jan Palach, che si diede fuoco in Piazza Venceslao, il 10 gennaio 1969.

La polizia reagì in modo feroce, arrestando 143 ragazzi e ferendone almeno 38. Solo per pura fortuna non ci furono morti. Il 23 novembre, il comitato cittadino del Partito riconobbe che l’intervento della polizia aveva suscitato reazioni molto negative fra la popolazione: tra il regime e la società civile, ormai, c’era un baratro. In un clima invernale a dir poco polare (le temperature oscillavano tra -4 e -10 gradi), il 25

novembre si riunirono 750 000 persone sulla collina Letná: un luogo dall'alto valore simbolico, in quanto su di esso sorgeva, fino al 1962, il più maestoso monumento a Stalin di tutta l'Europa comunista.

Il 26 novembre, un comitato antigovernativo denominatosi *Forum civico* presentò il proprio programma chiedendo esplicitamente libere elezioni, democrazia parlamentare e libertà di stampa. Il presupposto di tutto questo – dichiarava il testo – era la «rinuncia del Pcc al proprio ruolo sociale di guida fissato nella Costituzione, nonché al suo monopolio dell'informazione. Nulla impedisce che provveda a farlo domani stesso».

Il 28 novembre, governo e opposizione giunsero ad un accordo, finalizzato a impedire la guerra civile e qualsiasi azione violenta, in un clima sempre più rovente. Il regime comunista, infatti, accettò che elementi di altri partiti entrassero a far parte del governo; l'11 dicembre, infine, lo scrittore Vaclav Havel (che nel 1977 aveva dato vita ad un movimento di dissenso politico noto col nome di *Charta 77*) venne investito della carica di Presidente della Repubblica.

Il 1° gennaio 1993, il Paese si divise in due Stati, uno ceco ed uno slovacco. Entrambi, presentano oggi gravi problemi economici. In Boemia, basta allontanarsi dalla capitale (ricca, allegra e cosmopolita) per rendersi conto che la maggioranza della popolazione deve ancora fare i conti con tassi di inflazione e di disoccupazione molto elevati. Sotto questo profilo, il retaggio dell'epoca comunista è tutt'altro che scomparso anche in uno dei Paesi più vicini agli standard di vita dell'Europa occidentale.